
Madama Butterfly, morte di una farfalla

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

Al romano Teatro dell'Opera è un successo la Madama Butterfly pucciniana. Direzione appassionata di Roberto Abbado, regia contemporanea di Alex Ollé

Un bel di vedremo è l'aria forse più famosa della «tragedia giapponese in tre atti», musicata da **Puccini** come la sua «opera più sentita», caduta all'apice alla **Scala nel 1904**, poi risorta a **Brescia** e corretta in diverse versioni. **Cio-Cio-San**, ovvero una quindicenne **geisha** giapponese, è una creatura **povera** che per vivere esercita questo mestiere, e si concede all'ammiraglio americano **Pinkerton**. Lui la sposa come per un gioco – ogni porto avrà un'altra donna –, ma **lei ci crede davvero** e se ne innamora. Quando egli se ne andrà, lo aspetterà **lottando contro tutti** e alla fine conoscerà l'inganno e il tradimento. La **“piccola farfalla”** innamorata e delusa pagherà con la vita **la speranza delusa dall'egoismo maschile**.

È la donna vittima dell'amore, così puccinianamente forte e fragile, come Mimì, Tosca, Manon. **Al contempo, coraggiosa, determinata**, per quanto all'inizio timida e infantile per poi maturare col tempo del dolore. **Scontro di due concezioni dell'amore**, quello del turismo sessuale e quello di una **antica tradizione di dedizione** e di fedeltà, destinata fatalmente ad una **morte**. Anche dell'aviduo Pinkerton, il cui rimorso con frasi “fatte” suona **retorico e inutile** (in qualche modo come l'Alfredo de *La Traviata*).

Puccini ha scritto una musica orchestralmente raffinata: echi di Wagner, Strauss, Debussy, **melodie giapponesi “risistemate”**, lontani ricordi verdiani formano un **humus originale e fascinoso**. Insieme, arie e duetti come pause liriche **melodiosamente brevi**, come il duetto d'amore del **Finale primo**, dal lontano ricordo di quello verdiano dell'*Otello*, ma qui carico di una **sensualità esotica e “decadente”**.

Da "Madama-Butterfly" di Puccini, in scena al Teatro dell'Opera di Roma: Maria Teresa Leva (Cio cio san), (Foto: Fabrizio Sansoni, Opera di Roma 2023)

A Roma, giustamente, si è voluto attualizzare il dramma, destinato prima come spettacolo all'aperto, ma ben riuscito al chiuso, tra le **scene oniriche e poetiche di Alfons Flores** – pleniluni, albe, tramonti sanguigni –, e i **costumi moderni di Lluc Castells** per cui Pinkerton è un ricco costruttore, un predatore sessuale di una ragazza povera in un quartiere periferico di una metropoli.

La regia di Alex Ollé – de *La Fura dels Baus* – è **spigliata, mossa** (anche troppo, le cantanti devono salire e scendere su per **una scala a pioli**), con numerosi figuranti – guardie del corpo, gente di cantiere... –, e l'intelligenza di non mostrare la **scena del “kara-kiri”**.

L'orchestra è sontuosa, Abbado dirige con passione l'opera per la prima volta, l'ha ben studiata – si sente –, talora tende a coprire le voci ma migliorerà lungo la via. **Buono il secondo cast**: la precisa **Maria Teresa Leva**, **Luciano Ganci** (squillante, talora troppo), il perfetto Sharpless di **Giovanni Meoni** e poi il **coro a bocca chiusa** – molto bello – introdotto da un **preludio che mai si esegue** e che Abbado ha voluto, un momento dolcissimo in un lavoro tragico, **dove l'occidente non comprende l'oriente**, allora come ora e **la donna è spesso oggetto** e non soggetto.

Butterfly, senza gridarlo, appare oggi non come un lavoro di femminilità bamboleggiante ma **una tragedia dell'amore infranto**, del sogno spezzato e della morte come rinuncia estrema alla vita davanti al disonore. **Repliche fino al 25.**

—

Sostieni l'informazione libera di Città Nuova! Come? [Scopri le nostre riviste, i corsi di formazione agile](#) e [i nostri progetti](#). *Insieme possiamo fare la differenza! Per informazioni: rete@cittanuova.it*

—